

COMMEMORAZIONE DI GIACOMO ANDREA GIACOMINI (1796-1849)¹

GIROLAMO VENANZIO, socio effettivo e segretario provvisorio²

*Adunanza ordinaria del giorno 14 luglio 1850*³

Giacomo Andrea Giacomini nacque in Mocassina, luogo della Provincia di Brescia, il giorno 16 aprile 1796. Cominciò il solito corso de' primi studii nel Collegio o Liceo di Desenzano, e lo compì in quello di Verona. Recatosi quindi a Padova, si applicò alle Scienze mediche, e in quella Facoltà gli fu conferita la laurea nell'anno 1820. La quale ottenuta, se ne andò all'Istituto medico-chirurgico di Vienna, dove presto si fece singolare dagli altri per ingegno e per sapere. Di là tornò a Padova nell'anno 1824, ad insegnarvi la fisiologia, la patologia e la materia medica, in qualità di prof. ord. di Medicina teorica pei chirurghi; e per quattro anni fu eziandio prof. supplente nella Clinica medica pei chirurghi. Negli anni 1824 e 1847 nei Congressi degli Scienziati italiani di Padova e di Venezia fu nominato Presidente della Sezione medica. Nell'anno 1840 viaggiò per la Francia e la Inghilterra, conobbe gli uomini più celebri di que' paesi, ne consultò la sapienza e le opere, visitò gli Istituti di sanità e di beneficenza, a lui dappertutto precedendo una fama onorevole, e dappertutto ricevendo testimonianze di stima e di affetto reverente. Re Carlo Alberto, a cui aveva offerto le opere sue nell'anno 1844, gl'inviò una grande medaglia d'oro, e nello stesso anno la I. e R. Maestà di Ferdinando I lo nominò Membro effettivo di quest'Istituto. Ma mentre pegli studii indefessi e per le opere insigni la gloria del Giacomini si diffondeva ampiamente, e la italiana con essa, egli, fatto già marito ad egregia donzella, viveva una vita tranquilla e modesta, tutta dedicata alle speculative investigazioni ed all'esercizio pratico della medicina; e la viveva in una casa che si era edificata nel luogo stesso in cui nel secolo

XVI il veronese Da Monte⁴ aveva aperto la prima scuola clinica che in Europa sorgesse. Però né l'antica, né la nuova religione di quel luogo valse a tenerne lontana la morte; che, quasi fatta più irosa pei presidii che ivi da lunga età alla umana salute si apprestavano, degli sdegni suoi fece vittima il Giacomini; che, colpito sciaguratamente da fiera angioite, mancò ai vivi il giorno 29 dicembre 1849, seco portando nella tomba le più belle speranze che dei progressi delle sue mediche discipline l'Italia avesse concepito giammai.

Ed erano bene fondate queste speranze, ed in nessuno forse poteva la patria meglio collocarle che nel Giacomini. Il quale discese nella palestra medica in un'epoca memorabile, quando un drappello di sapienti italiani capitanato dal Rasori adoperava a costituire una nuova scuola di medicina italiana, dalla quale gli errori della Scozzese si togliessero. Imperciocché in Iscozia il Brown verso la fine dello scorso secolo, prima di ogni altro aveva insegnato essere nell'umano organismo una da lui chiamata eccitabilità, che è la facoltà che distingue la materia vivente dalla inanimata, e che, secondo ch'è posta in esercizio dagli agenti esteriori, dà origine ai varii fenomeni della vita. Non può dirsi quanto romore per questo nuovo principio si levasse, come si applaudisse all'autore, quanti seguaci intorno a lui si raccogliessero. Il Rasori, uomo dotto e svegliatissimo, ammise il principio della eccitabilità, ma lo applicò diversamente, e ne trasse diverse conseguenze; ed il Borda e il Tommasini ne illustrarono e ne ampliarono le dottrine. Questi veramente non diedero un pieno e regolare sviluppo ai loro argomenti, e non ordinarono le loro idee in modo da formare un compiuto



Giacomo Andrea Giacomini

sistema. Tuttavia, sebbene molti contro di essi insorgessero e rinfacciassero al Borda di aver dubitato di sé stesso, e di aver quasi rinegata la sua fede coll'aver comandato in punto di morte che i suoi manoscritti si abbruciassero, ed al Tommasini perfino negassero di poter chiamare italiana la dottrina da lui insegnata, come quella che non trattava delle particolarità del nostro clima, del nostro temperamento e della nostra maniera di vivere, per quindi modificare i precetti clinici generali, e adattarli alle nostre condizioni speciali, e che inoltre non era dal comune consenso degl'Italiani accettata; tuttavia, si diceva, le alte benemerenze, che i professori di Pavia e di Parma acquistaroni in tale argomento, non possono esser revocate in dubbio. Ma chiunque in tali materie sia anche mediocrementemente istruito, sa bene quali ostacoli, quai contrasti, quali traversie incontri una nuova dottrina al suo primo annunziarsi. I lodatori del tempo antico, irosi ad ogni novità, congiurano tosto contro di essa per dispregiarla o vilipenderla o porla in deriso; gl'ignoranti e gli stolti, non intendendola, vanno su di essa spropositando spietatamente; gli stessi partigiani suoi, qualche volta presi da improvviso entusiasmo, pregiudicano ad essa esagerando o farneticando; onde nasce uno stormo di opinioni, di romori, di invidie, di calunnie, di cavilli, di stramberie; tutte male erbe che crescono naturalmente in gran copia dove un vecchio tronco si sradica, e si smuove il terreno all'intorno. Il Giacomini, che in quel tempo tornava da Vienna a Padova, considerò lo stato della medicina italiana, e riconobbe che innanzi a tutto era d'uopo sgombrare dalla farmacologia gli antichi errori, restaurarla e ordinarla ai grandi principii fisiologici e patologici stabiliti dal Rasori e dal Tommasini. Il forte ingegno di cui lo aveva la natura privilegiato, e gli ottimi studj da lui fatti gli davano la coscienza di poter alla generosa missione cooperare utilmente, e vi si dedicò con quell'alacrità che non può avere che quegli che sia intero al pensare e al sentire. Quindi proponendosi di sviluppare le massime del Rasori, di applicarle al fatto, di porle in accordo coi progressi della

fisiologia, ritenne il principio della eccitabilità, ovvero del vitalismo, non già nei termini posti dal Brown, ma in quelli che risultano dagli studj esatti e comparativi, fatti sull'animale economia. Secondo questi intendimenti il Giacomini nell'anno 1832 pubblicò il programma dell'opera che voleva dare alla luce, e che intitolava: *Trattato filosofico sperimentale dei soccorsi terapeutici*. Nel qual programma, lamentando che i principii riguardanti la farmacologia non abbiano avuto la stessa sorte che quelli della patologia, e siano stati da taluno riprovati senza intenderli, da altri intesi a rovescio e sdegnosamente schifati, conchiude (sono le istesse sue parole) «che acciò l'Italia possedga una filosofica e sperimentale farmacologia, degna dei tempi presenti, manca solo che vengano raccolti tutti i materiali che esistono, aggiunti i molti che tuttavia si desiderano, e tutti siano ordinati in un corpo di dottrina. E questa (poiché nessun di coloro che più degnamente il potrebbero ancor vi pensa, né mostra di volervi pensare) è la impresa cui vogliamo rivolgere le nostre fatiche». Il *Trattato* infatti uscì alla luce in Padova negli anni che corsero dal 1833 al 1839, ed una traduzione francese poco tempo dopo fu pubblicata in Parigi. In questo *Trattato*, che in quattro parti e in cinque volumi si divide, ed in cui l'autore molto giovossi degli studj del Tommasini, e singolarmente delle idee che poterono esser raccolte e conservate dal Borda, egli parla della classificazione dei rimedj, dei principii cardinali della farmacologia sperimentale, delle fonti da cui trar si devono le relative cognizioni, della diversa azione dei rimedj, della divisione da farsi dei rimedj stessi nelle due grandi classi di rimedj iperstenizzanti e di rimedj ipostenizzanti; dimostra le modificazioni che l'azione di questi rimedj subisce per la età, pel sesso, pel temperamento, pel clima, per le abitudini ecc.; chiarisce la opposizione e la reciproca elisione degli effetti che provengono dai rimedj dell'una o dell'altra classe per quella legge della tolleranza di che godono per un dato agente dinamico gl'individui posti in condizioni opposte della tempera vitale; e dopo aver in

appoggio della sua dottrina recati innumerevoli fatti o rettificati o nuovi, dopo aver sparsa chiarissima luce sopra la condizione patologica di molteplici morbi, sulla natura del sangue, sul sistema vascolare e nervoso, dopo aver dissipato infiniti errori, dopo aver in pari tempo renduto le debite testimonianze a quelli, dei lavori dei quali egli si valse, ed al Rasori principalmente, il Giacomini, giunto al termine della farmacologia, dichiara, seguendo i principii del lodato Rasori, ch'ebbe «sempre a scorta quella grande scuola dei fatti e delle induzioni, alla quale tutte le scienze sperimentali sono debitrice della loro età adulta e delle tempera robusta che acquistaron».

Questo *Trattato* del prof. Giacomini, che meritò somma lode anche per la chiarezza e per la eleganza dello stile, è senza dubbio la sua opera capitale, perché in esso riunì gli elementi che in parecchi altri libri si trovavano sparsi, vi aggiunse nuovi fatti e nuove osservazioni, ed a tutto diede ordine e forma di scienza. Le Memorie o Dissertazioni ch'egli diede alla luce, in varii tempi, sulla condizione essenziale del *cholera-morbus*, sullo idealismo in medicina, sul solfato di china, sulle osservazioni fatte dal Casoria sulla sua farmacologia, sulla italiana riforma della medicina, sui lavori scientifici di Liverpool, sugli studj del prof. Tommasini ecc., non sono che sviluppi di alcune parti del suo sistema, ai quali o i proprii studj o circostanze particolari e straordinarie davano occasione, ma tutte concorrono a rendere il sistema stesso più chiaro e compiuto. Però il Giacomini voleva più addentrarsi nella

scienza, ed estender ciò che sì felicemente aveva fatto per la farmacologia alle altre parti della medicina che hanno con essa una più stretta relazione come sono la Fisiologia, la Patologia generale e la Anatomia patologica, e aveva compito il progetto di un'altra grand'opera; e per preparare ad essa le menti e renderne più facile la intelligenza, scrisse la Dissertazione intitolata: *Il vitalismo applicato alla Fisiologia ed alla Patologia*, premesso un esame critico delle moderne dottrine jatro-chimiche; la prima parte della quale fu stampata in Padova nel 1848. Ma la morte gelosa non consentì questa nuova gloria al Giacomini, e con sommo danno dell'umanità impedì che la meditata opera si compisse.

Io non so, perché sono profano agli studj medici, se il sistema di cui il seme fu dato dal Brown, il germe dal Rasori, l'incremento dal Borda e dal Tommasini, lo sviluppo dal Giacomini, non so, dico, se questo sistema sia fondato sulla verità, e se sarà forte abbastanza per vincer la guerra del tempo e degli uomini. Ma in ogni caso resterà sempre al Giacomini il merito di aver fatto mirabilmente progredire la scienza; poiché gli studj di lui in molte parti di essa gran luce diffusero, e mostrarono nuovi fatti e trassero dai fatti più esatte conseguenze; ed egli seppe quel sistema produrre e rafforzare con una copia di erudizione, con un apparato di dottrina, con una tal forza di argomenti, con un tal rigor di metodo, che l'opera sua in breve tempo acquistossi una splendida fama e fu giudicata degna della sapienza italiana⁵.

¹ [Giacomo Andrea Giacomini: corrispondente dal 28/11/1842; effettivo dal 16/1/1844 (Gullino, p. 401).]

² [Vd. p. 11 nota 2.]

³ [Vd. p. 11 nota 3.]

⁴ [Nel testo a stampa originale si legge «Damonte». Giovanni Battista Da Monte.]

⁵ [«Atti», 8 (maggio-ottobre 1850), pp. 99-106.]